



«Prendi e leggi!». La Bibbia nel cuore della cultura occidentale
SERIE QUINDICESIMA – ANNO 2017/2018
3 - ESEGESI DEL NUOVO TESTAMENTO
LETTERA AGLI EBREI

Settima lezione

Mercoledì 2 maggio 2018

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 La carne del Cristo, velo del tempo	1
3 Fede, speranza e carità	2
4 Chi ha abbracciato la fede in Cristo non indietreggi	2
5 Il concetto di fede, Babele di semantiche	2
6 Gesù, autore e perfezionatore della fede	4
7 C'è una fede, che è sostegno della speranza	4
8 Dibattito	5

1 Introduzione

Eravamo arrivati alla metà del capitolo 10 ricollegandoci a quando detto l'anno scorso.

E ora inizia una sezione impegnativa che ha come tema la fede. È una parte che abbraccia la definizione stessa del cristianesimo, con ampie ricadute per la teologia cristiana e in particolare cattolica.

2 La carne del Cristo, velo del tempo

Vediamo che c'è una lunga teoria dei padri, a partire da Abele, per arrivare a chiudere con l'incipit del cap. 12 in cui si afferma che il culmine di questa storia di fede è Gesù Cristo, di cui abbiamo letto la sua definizione come immagine sommo sacerdotale. Quindi vediamo come questo è riletto alla luce dell'Antico Testamento.

Si lavora sempre sul velo, che il sommo sacerdote deve oltrepassare per entrare nel Santo dei Santi. Ricordate il tema del corpo e del sangue della vittima, che occorre per sancire l'alleanza. Attraversare il velo significa entrare al cospetto del trono di Dio, e tu come sommo sacerdote eri il privilegiato in assoluto tra l'umanità, e avevi la facoltà di vedere quello che c'era dentro, eccetto gli addetti alle pulizie e manutenzione, che erano comunque rigidamente normate. E dentro vedevi l'arca, depositaria del segreto di una parola che vedevi, incisa sulla tavola, ma che di fatto ascoltavi. Se qui elabora l'immagine del sangue che è stato versato e che ci ha riscattati e l'ingresso nel santuario attraverso il velo che è la sua carne: attraverso il suo corpo che ci ha donato noi possiamo entrare e vedere Dio. Anche nel prologo di Gv si dice che nessuno l'ha mai visto ma il verbo poi ha preso carne in mezzo a noi. Il logos che diventa carne ci permette di accedere a una visione nuova.

3 Fede, speranza e carità

E qui si inizia a parlare della questione della fede. Pleroforia è la parola usata per dire “pienezza della fede”. Si inizia a incrociare fede e speranza. Al capitolo 11 si dice “la fede è fondamento delle cose che si sperano”. Pistis ed elpis, intrecciate insieme. Occorre mantenere la professione della speranza, omologhian tes elpidos, perché è pistòs, affidabile, colui che ha promesso. La nostra speranza è fondata sull’affidabilità di colui che ha promesso, che è Dio. La speranza ha un fondamento su lui che è fedele. C’è l’aspetto del vedere, l’accedere a una vista nuova che è data dalla carne di Cristo. Il discorso della fede si gioca lì, tra il vedere e il non vedere, con la visibilizzazione di Dio che è permessa del Cristo, dalla sua presenza. Vi dico queste cose perché sono interessanti per capire. Infatti ci sono crux interpretum che sono tali perché sono isolate dal contesto, ma ragionando sul contesto la cosa si chiarisce, di solito. Anche nell’inno all’amore si parla di fede, speranza e carità, che troviamo articolate anche qui, perché ora troveremo anche l’agape, oltre a pistis e a elpis. Si parla infatti di stimolarsi a vicenda nella carità e nelle opere buone, quindi il prendersi a cuore la relazione comunitaria.

4 Chi ha abbracciato la fede in Cristo non indietreggi

Il sacrificio dei peccati era funzionale a rimettere la colpa, a ristabilire l’alleanza. E qui dice una cosa impegnativa: quando accedi a una piena conoscenza della verità non puoi più accostarti al sacrificio che invoca il perdono di Dio. Nella dinamica del sacrificio il perdono è certamente dono gratuito di Dio, ma è come nelle relazioni umane: se tu fai un dono, l’altro si sente impegnato. È una cosa che è stata codificata nel meccanismo dei voti: uno si impegna a fare sacrifici, opere di penitenza, richiedendo qualche cosa, ti impegni per. È una forma istituzionalizzata da queste usanze. Sono aspetti dialogici, che metti in atto se dall’altra parte c’è qualcuno, e quindi ha anche un aspetto positivo.

Si cita la sanzione di morte che l’Antico Testamento promette per chi è mendace. Allora chi disprezza lo spirito della grazia, sarà condannato ancora di più. La conoscenza della verità non è qualcosa di generico, ma il riconoscere il Figlio di Dio in questo sangue dell’alleanza funzionale alla grazia. Se uno misconosce tutto questo riceve la condanna a morte. Se non riconosci il dono che Cristo ti ha dato via alla morte, alla condanna. È tremendo cadere nelle mani del giudice divino. È la teoria della retribuzione applicata a questo caso: quando uno viene alla fede e poi fa marcia indietro, rinnegando Cristo, anche il Cristo si vergognerà di lui.

E ora ci si rivolge ai seguaci di Cristo che hanno accettato di perdere tutto per lui e di subire persecuzioni. È lo stile del gruppo di Gesù. Loro saranno ricompensati, giungeranno al compimento della promessa, al premio, grazie alla loro costanza. E l’escatologia è percepita come imminente. E qui c’è citazione che ha fatto molto discutere circa le opere e la fede: “il mio giusto vivrà mediante la fede”, dice il testo della LXX e Paolo dice “il giusto vivrà mediante la fede”. Invece l’ebraico dice “Il mio giusto vivrà per la sua fede”. Qui sembra adottare il significato della LXX. Abbiamo le due vie presentate, del giusto che è fedele e di quello che indietreggia. Ma noi non siamo di quelli che indietreggiano, cioè di quelli che, conosciuta la verità, non le restano fedeli. Noi infatti siamo uomini di fede per la salvezza della nostra anima.

5 Il concetto di fede, Babele di semantiche

E qui si entra in pieno nella tematica della fede. E quindi è bene che vi parli della grossa problematica del capitolo della fede nella nostra tradizione cristiana e cattolica. Fede è una parola sovraccarica di significati e di riflessioni, al punto tale da risultare ambigua, fino a creare varie ambiguità nella comprensione. In tutti gli ambiti, quando si è capaci di fare un’analisi basilare del linguaggio con cui si analizza una materia, si riescono a eliminare ambiguità che il linguaggio stesso contiene. Se cambi le regole del gioco, cambi il significato. Ogni espressione appartiene a

una semantica, e se non le distingui cadì in equivoci, per cui ti sembra di capire ma in realtà non sta capendo. Cosa vuol dire “fede” in italiano? E il “fides” latina da cui deriva? Per non parlare della parola *pistis* che è stata tradotta con fede. *Pistis* e *pisteuo* sono il sostantivo e il verbo che ha la stessa radice. Noi invece abbiamo sostantivo e verbo con radice diversa: fede e credere. La struttura del linguaggio è capace di incasellarti la realtà, con atteggiamenti e stili di vita, come nel caso della fede. Ma come si può far vedere la fede? È un problema, come Giacomo stesso mostra. La si manifesta con stili interiori ed esteriori. Certamente c'è alla base la fiducia, una relazione. Se dico “ragione” può essere più autocentrata, ma se dico “fede” si presuppone una relazione. Il sostantivo “fede” è un astratto, il verbo “credere” mi mostra un comportamento concreto. In latino abbiamo, come in italiano, *credo* e *fides*, come verbo e sostantivo. *Pistis* e *pisteuo* sono usati nella matrice greca del Nuovo Testamento, che però si basa su una mentalità linguistica ebraica. Quindi ci si esprime con un vocabolario che cerca di dire in greco formule che sono state ottimizzate per l'ebraico. In ebraico credere e fede si dicono con le parole *amman-amen* ed *emet-emunà*. Sono tutte parole che hanno a che fare con il fondamento. Credere che significa avere un fondamento affidabile, il credere è avere fede in qualcosa che è affidabile e fedele perché fondato. Il rapporto dinamico ha a che fare con questa metafora del fondamento, che è attribuita non all'uomo, ma a Dio. Lui è il competente per eccellenza dell'essere fondato e fedele. Il *pistòs* quindi, il “fedele” è quasi sempre Dio. È lui che è fedele, in quanto affidabile. Lui è il fedele per eccellenza e quindi diviene affidabile. In una relazione se uno dei due è fedele e l'altro non lo è, viene meno la relazione. A un certo punto la relazione tra Dio e l'uomo diventa stabile a motivo di Dio, non dell'uomo. Il *pistòs*, quello che è veramente fedele, è Dio, non l'uomo. E l'uomo se vuole avere la fede deve impararla da Dio, che è il fedele per eccellenza.

Perché ho fatto questa introduzione? Perché poi la riflessione teologica, in particolare con la scolastica e nel suo culmine che è la *Summa* di Tommaso, vede l'immagine di un Dio che si avvicina all'uomo per rivelarsi, con culmine in Gesù Cristo. E l'uomo cosa può fare? Gli risponde. E la tipologia della risposta antropologica alla rivelazione da Dio è chiamata “fede”. Ed è stata così studiata, giungendo a dire che essa riguarda, nell'atto di fede antropologico, due dimensioni: una fede fiduciale nei confronti di Dio (*fides qua creditur*) e poi da questa si passa alla *fides quae creditur*, cioè il contenuto, che Cristo è vero Dio. Quindi c'è esperienza antropologica e teologica combinate insieme. E aggiungi che la fede è possibile solo se lo Spirito Santo in te ti permette di fare questo atto di fede pieno, è lui che in te dice “Abbà” rispondendo al Padre. Lo Spirito suscita questa risposta, ma all'uomo resta la libertà di opporsi a questa risposta, un rinnegamento della fede (vedi la condizione dei lapsi). *Ex parte Dei* quindi c'è la linea rivelativa, e da parte dell'uomo c'è la risposta, con la fede che è affidata alla sua libertà. La fede quindi è fortemente connotata dal punto di vista antropologico. Così si è dimenticato che la fede è cosa di Dio, salvo il fatto del dire che è suo dono nell'uomo che crede.

Questo ha portato a equivoci circa la cristologia. Cristo, vero uomo e vero Dio, porta in sé tutta la divinità. In lui l'aspetto rivelativo raggiunge il suo vertice. Ma lui è vero uomo e vero Dio. E Tommaso dice citando la lettera agli Ebrei: “la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono”. Allora dici che le cose che non si vedono sono quelle di Dio, che uno vedrà dopo la morte, e non in questa storia dove non vediamo Dio. Allora anche se non lo vediamo, possiamo credere grazie alla fede. Tommaso porta le ragioni di quelli che dicono che Gesù credeva. E poi ribatte: ma Gesù era il *Logos* incarnato che era presso Dio, che era fin da principio vicino al Padre e quindi aveva tutti gli strumenti della conoscenza, la visio beatifica e la scientia infusa. Gli occhi umani che gli sono stati dati non gli precludono questa cosa. Quindi con la fede così pensata e con questa frase tradotta estrapolata dal suo contesto di appartenenza, concludi che il *Logos* non ha bisogno della *fides quae*, ma gli resta la *fides qua*, cioè la relazione di affidamento al Padre, ma l'altra non ha bisogno di riceverla, di viverla, perché sa già tutto del mondo di Dio. Quindi tra gli

uomini e Cristo c'è una differenza, che per Eb è una sola e sta solo nel non avere relazione con il peccato, e invece per Tommaso sono una e mezza: oltre a non avere relazione con il peccato, in più c'è la fides quae che Cristo non ha. E il ragionamento, seguendolo, sembra anche filare!

Ma se metti l'affermazione estrapolata di Eb in tutta la lettera, e questa lettera nel resto del Nuovo Testamento, affermare che Cristo non ha la fides quae, e dire che lui è il vertice della rivelazione ma non è il vertice della fede fa problema. E la sua fides qua non la chiami neanche "fede", ma "obbedienza", mentre la fede è solo quella che l'uomo ha in Cristo e in Dio. Questo modo di separare fides qua e fides quae è scazonte, seziona la fede in due aspetti separati tra loro che non la fanno più funzionare. Infatti hai sganciato la fede da Dio, che è il suo modello originario. Invece il modello della fede sei tu, è Abramo. Non Gesù. Se devi verificarti con Dio in Gesù Cristo è un conto, se devi invece relazionarti con la fede di Abramo per capire come lui a creduto, è tutt'altro. Di solito in Rm si prende questa seconda strada, per giungere a dire che per noi i modelli di fede sono Abramo e Maria, prova provata che la fede è vista solo in senso antropologico, sul nostro modello umano che guarda verso Dio.

È una questione molto intricata. Come uscirne? Devo ricentrare tutto su Dio. Se Dio è il fedele, l'affidabile per eccellenza, come faccio a dividere in lui fides quae e fides qua? Così in Cristo ha senso separare la fede dalle opere? Non ha senso! Si tratta di una gnoseologia greca, transitata in Tommaso, che distingue *homo sapiens* e *homo faber*, l'uomo che pensa e l'uomo che fa. Nell'operare dell'uomo c'è dimensione di affidamento e di conoscenza. Ma non devi spaccarle, separarle, perché nella figura di Gesù Cristo sono inscindibili. Chi lo fa non comprende! Quindi occorre assolutamente ricentrare la questione su Dio, non sull'uomo. E nel Nuovo Testamento questo significa ripartire da Cristo, guardare a lui, che è il fedele per eccellenza, va a declinare lo stile di Dio nella sua vita. Imitando lui, che è lo stile di vita di Dio, sono già dentro a tutto quanto interessa la rivelazione e la fede, in lui ne ho già la realizzazione massima, lui è la pienezza di tutto questo, nessuno ha creduto più di lui, perché nessuno è più fedele di lui e più affidabile di lui.

6 Gesù, autore e perfezionatore della fede

Ecco che allora capiamo quello che segue: teniamo fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede. Lui è all'inizio e alla fede di ogni esperienza credente. Quindi nella forma del merisma tiene in mezzo tutta la realtà, in cui ci troviamo noi. Lui, Dio, è il pistòs, quello che è fedele per eccellenza, e a noi tocca di seguirlo e di imitarlo, che è tutta la logica del Vangelo e non fa certo problema. E quindi occorre parlare di fede "di" Gesù Cristo, la *pistis Iesù Cristu* per capire e riscrivere cos'è la fede. Se no, continui a dibatterti in problemi artificiali, creati da questa incomprensione di fondo, che vede la teologia cattolica e protestante non capaci di dialogare a motivo di un dibattito che usa categorie sbagliate. Se voglio imparare a credere lo posso fare guardando a un uomo, che abbiamo visto in carne e ossa, che ha vissuto con noi come uomo tanti anni, documentati da una serie di opere. Imitare Adonai è già qualcosa di più difficile da fare.

7 C'è una fede, che è sostegno della speranza...

E il testo prosegue: la fede è fondamento, è *hypostasis*, lo stesso termine che si usa per dire le persona teologiche, che ha che fare con istemi, con ciò che porta e sostiene la realtà. La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova (*elenkos*, parola usata anche per il principio di non contraddizione, in filosofia) di quelle che si credono. Osserviamo che il testo greco non ha l'articolo davanti a *pistis*. *Estin de pistis*; se fosse *pistis estin*... sarebbe copula, invece così il verso essere è il verbo dell'esistenza. "Questo è un libro" è diverso da dire "c'è un libro". Il primo modo è quello che il bambino dice quando stabilisce una relazione tra la realtà che vede con la comprensione che ne ha, quindi "essere" ha a che fare con le essenza. Ma se dico che il libro c'è, ha a che fare con l'esistenza, dando l'essenza ormai per acquisita, scontata; la prima affermazione quindi è

espressione della rappresentazione mentale, l'altra invece è centrata sulla realtà, sul referente che è fuori di te. Una è una definizione, una rappresentazione, l'altro è l'esistenza. Ci può essere appesa al muro l'icona di Giovanni Paolo II, ma lui non c'è, ma se la guardo ti dico: è Giovanni Paolo II, perché è una mia rappresentazione. La copula rimanda alla rappresentazione, all'essenza, invece l'esistenza è che non c'è lui, ma c'è l'icona. I marziani che cosa sono? Posso spiegarlo. Esistono? E chi lo sa? Dio è l'essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra. Esiste? Nessuno l'ha mai visto. Sono due domande diverse. Quindi traduciamo: c'è una fede di cose che si sperano e persone che sperano. C'è una fede che è ipostasi delle cose che si sperano. Non è la definizione della fede. Ma c'è una fede che è fondamento delle cose che si sperano e prova delle cose che non si vedono. Ma allora che fede è questa? Se traduci il verbo essere come copula ti sembra di aver già capito tutto. Invece è una frase enigmatica, che non ha senso di per sé, crea un'attesa, e se vai avanti capisci: è la fede di Gesù. Devi far passare tutta la storia dei padri, per arrivare a capire che è quella fede di Gesù. Per questo ha a che fare con la speranza e con le cose che non si vedono. E lui la fede l'ha fatta propria, non l'ha rifiutata. Ed è l'itinerario che costruiremo insieme nel prossimo incontro, tra due settimane.

8 Dibattito

Domanda: è una prospettiva incredibilmente interessante, ben lontana dalla spaccatura tra pensiero e azione, che ha prodotto danni grandissimi nella storia.

Don Silvio: Quando uno comincia ad attribuire aspetti diversi della fede a facoltà diverse dell'uomo, senza farle lavorare in contemporanea, è un disastro. Già Rosmini denunciava questo, criticando una teologia nata dalla pastorale e poi resasi autonoma, come studio della sacra pagina svincolata dal contesto.